

Venerdì 30 gennaio 1998

2 l'Unità

CULTURA E IDEE

Dalla Prima

Il 31 gennaio, pur partecipando della generale emozione per l'uccisione del Mahatma, l'Unità lascia trasparire alcune tracce di questa antica ostilità. Lo fa soprattutto negli articoli di cronaca, non firmati. Lo fa meno, invece, nell'articolo di fondo, che si deve alla penna illustre di Pietro Ingrao. C'è, anche qui, un accenno a: «la grandezza dell'uomo ed i suoi errori, le sue talvolta pesanti responsabilità». Ma Ingrao spiega di non voler fornire in questa sede al lettore un giudizio su Gandhi. Il suo articolo contiene piuttosto un durissimo attacco all'imperialismo britannico, accusato di essere il vero e unico responsabile di questo come di altri crimini, stragi, massacri nel mondo coloniale in movimento di quegli anni. Oggi sarebbe difficile attribuire sic et simpliciter all'imperialismo l'uccisione di Gandhi, e all'imperialismo britannico (o solo ad esso) un conflitto, quello tra hindu e musulmani, che precede di molto l'arrivo in India degli inglesi.

L'Ingrao di tempi più recenti ha riscoperto - mi pare - molte cose che si potrebbero definire in qualche modo «gandhiane»: la dolcezza dei tempi lenti, la bellezza del piccolo. Mi piacerebbe molto che ci raccontasse, magari proprio su queste stesse colonne, cosa pensava allora di Gandhi e cosa ne pensa oggi.

Sulla Stampa scrisse di Gandhi, con l'ammirazione dello studioso da sempre attento al rapporto fra religione, etica e società, Luigi Salvatorelli. La Stampa pubblicò anche un articolo di Paolo Monelli, mentre per L'Avanti scrisse Alfredo Bogardo. Quanto al Corriere della Sera, la morte di Gandhi fu l'occasione per l'esordio sulla prima pagina di un giornalista d'eccezione: Eugenio Montale. È stato Gaetano Afeltra a raccontare l'episodio, sempre sul Corriere, nel febbraio del '96. Montale era approdato al giornale poco più di un mese prima, ed era incaricato soprattutto di curare la terza pagina. Quando arrivò, di notte, la notizia della morte di Gandhi, Afeltra, che era capo redattore, lo incaricò di rivedere e sistemare per la stampa un pezzo d'archivio (un «coccodrillo») sul Mahatma. Montale, in realtà, lo riscrisse per intero, e l'articolo apparve non firmato (sotto il titolo *Missione interrotta*) come fondo del giornale.

Nel suo articolo, Montale coglie acutamente la grandezza del Mahatma, che il martirio sembra quasi aver consacrato e suggellato; il significato etico della nonviolenza; il coraggio di lottare, inermi, per la libertà e la dignità del proprio paese. Ma, anche, il congiungersi nella sua esperienza di Oriente e Occidente, di tradizione indiana e di cultura europea.

Naturalmente, i giornali italiani del 31 gennaio '48 sono anche pieni di articoli di cronaca, perlopiù non firmati e provenienti dalle grandi agenzie internazionali (dalla Reuter soprattutto). Riportano anche molti commenti di personalità italiane e straniere, tra i quali mi limiterò a ricordare quello di G.B. Shaw: «Questo prova che non bisogna essere troppo buoni» (sic!).

Scrivendo qualche tempo dopo, non su un quotidiano ma su una rivista (sul n.2, 1948, di «Bel-fagor», che Luigi Russo aveva fondato tre anni prima), lo storico Giorgio Spini ebbe modo di tracciare un profilo di Gandhi più complesso e meditato. Qualche anno prima, Spini aveva soggiornato per tre mesi in India e ne aveva ricavato una conoscenza concreta e vivida della situazione di quel paese. Ciò gli permise di parlare di Gandhi all'interno del suo contesto, senza per questo trascurare il valore universale del suo insegnamento. Come Salvatorelli, e come Montale (ma anche come Giorgio Borsa, che nel 1942 aveva pubblicato la prima vera biografia italiana del Mahatma), anche Spini insisteva sulla coesistenza, nella formazione e nel pensiero di Gandhi, di elementi culturali europei e indiani. Ma, soprattutto, la sua attenzione e la sua ammirazione si posavano sull'«accoppiarsi, poco meno che unico nella nostra generazione, in una solapersona di una veramente eccezionale aderenza alla realtà storica, di una mai smentita concretezza politica con un ardore morale tale da risolvere e come bruciare nel suo calore ogni machiavellismo, ogni scetticismo e piccola furberia, ogni residuo cinismo, ognuno di quegli attributi cioè che sono volgarmente considerati come inscindibili da qualsiasi atteggiamento di politica realistica». Lo stesso titolo che egli dava al suo articolo, *Mahatma Gandhi, santo del realismo politico*, riassumeva assai bene l'aspetto che più aveva colpito e interessato il futuro storico del protestantesimo risorgimentale italiano.

[Gianni Sofri]

Fiction e storia: parla Lucio Villari che ha curato per la Rai un programma su Bonaparte in onda da lunedì

«Napoleone? Non amava l'Italia... Ma fu il primo a svegliare gli italiani»

Le vittorie dell'armata francese nel nostro paese (1796-99) segnarono l'inizio di anni decisivi per la futura nazione. Senza volerlo, il giovane condottiero gettò i semi del Risorgimento e dello stato moderno. Un periodo ancora tutto da scoprire.

Non pare che Napoleone avesse un amore viscerale per l'Italia e gli italiani. E quando nel 1796 scese nel nostro paese, sull'onda dei primi grandi successi militari, il giovane generale si comportò come un conquistatore. Si portava dietro i vessilli della rivoluzione francese, ma tutto sommato il suo obiettivo era assai poco rivoluzionario: il compito principale era cacciare gli austriaci e tenerli per un po' lontani dalla Francia. Il resto, ossia plasmare le nostre terre alle idee dell'89, veniva dopo e lui non ci credeva nemmeno un gran che. Non ci fu attrazione fatale tra il giovane generale e l'Italia eppure si può dire che pochi grandi uomini, nella storia del Bel Paese, hanno seminato bene quantolui.

Scendendo come un fulmine nell'Italia di fine settecento, sollevò ardori e odi, entusiasmi patriottici, voglia d'indipendenza, senso di identità. Nacquero repubbliche e sentimenti antimonarchici. E nacquero negli anni a cavallo tra i due secoli la «struttura» e l'idea di macchina amministrativa-burocratica dello Stato che hanno attraversato, nel bene e nel male, i due secoli successivi. Non è esagerato dire che se, sessanta anni dopo, l'Italia è nata, lo si deve certamente anche a Napoleone. La storia, si sa, è strana, e per ragioni un po' misteriose un periodo cruciale come quello del triennio rivoluzionario che seguì la discesa di Napoleone, (1796-99), ha finito per appartenere all'immaginario e alla coscienza collettiva nazionale assai meno di tanti altri periodi. Quella vicenda è stata studiata a lungo dagli addetti ai lavori ma non ha mai ispirato, al contrario del Risorgimento, molti registi. Persino la strabondante produzione filmica che ha immortalato in lungo e in largo il mito e le imprese del generale corso, non si è mai dilungata troppo sul periodo italiano. Il vuoto si sta per colmare. La Rai ha pensato di dedicare al Napoleone italiano e al triennio rivoluzionario una trasmissione in tre puntate, scritta e condotta da Lucio Villari, storico e studioso autorevole del settecento. Sarà una narrazione e non solo un affresco, (le puntate, per la regia di Riccardo Tortora, andranno in onda sulla prima rete il 2, 3 e 4 febbraio, purtroppo in ultima serata), e si baserà anche sulla fiction. Curiosità: lo stesso Villari, nelle scene girate sui luoghi storici del triennio rivoluzionario, interpreterà la parte del giornalista del settecento, al seguito dell'armata francese.

Nata come idea tempo fa per celebrare il triennio rivoluzionario, la trasmissione finirà per coincidere col bicentenario (1798) della nascita della Repubblica romana, ossia uno degli episodi più importanti di quegli anni cruciali.

Professor Villari, gli storici considerano l'arrivo dell'armata francese in Italia l'inizio di una vicenda politica e culturale decisiva per il nostro paese. In che consiste il lascito napoleonico all'Italia?

«Il fatto più importante è che sul-



l'onda delle vittorie militari avvenute nel nord e nel centro contro gli austriaci, si sia svegliata la coscienza nazionale degli italiani. Hanno preso forma il patriottismo e il bisogno di indipendenza. E vero poi che l'armata francese è entrata in Italia per cacciare gli austriaci, ma ha portato con sé le parole d'ordine della rivoluzione dell'89. Su tutte le bandiere delle repubbliche nate con la discesa di Napoleone c'era scritto libertà, egualità...».

Quanto ha pesato quell'esperienza, nella storia successiva del nostro paese?

«Tutte le vicende che accompagnano la nascita delle varie repubbliche, le sollevazioni popolari, le ribellioni contro gli austriaci e i vari principi, hanno gettato le premesse del Risorgimento. Il tricolore italiano è nato a Reggio Emilia nella repubblica Cispadana. Alla fine si può dire che Napoleone è stato decisivo, anche al di là della sua volontà, per l'unità d'Italia.»

Politicamente e culturalmente cosa ha significata?

«Non è nato solo un movimento di indipendenza dallo straniero, ma qualcosa di più: si è realizzato un movimento di unità nazionale e repubblicano. Quindi sono crollati gli ideali monarchici e conservatori che caratterizzavano l'Italia. Il nostro paese è forse quello che in Europa più è stato investito dai valori della rivoluzione francese. Gli altri, in realtà, ne sono stati appena lam-

biti. Non dimentichiamo poi che la vicenda repubblicano-giacobina nata con la venuta dell'armata francese, si lega al capitolo successivo, quando Napoleone diventa re d'Italia, e sveste i panni del semplice generale. Allora diventa un capo di stato, un legislatore. Basta pensare all'importanza delle riforme amministrative che investono un po' tutta l'Italia del primo quindicennio dell'ottocento.»

Si può dire che la burocrazia italiana è nata allora?

«Quei principi di organizzazione amministrativa, politica, fiscale e giuridica introdotti allora, hanno regolato tutta la storia successiva, fino ai giorni nostri. Pensiamo all'istituzione dei prefetti, al decentramento amministrativo, alle province...».

Economicamente cosa avviene nell'Italia di Napoleone?

«Lo spirito di rinnovamento portato da lui e dall'armata francese non coinvolse il mondo contadino che rimase piuttosto chiuso, ma influì molto sulla piccola e media borghesia, e contribuì a cambiare i rapporti economici e sociali. Mutò l'idea di proprietà, di fatto si introdusse un ordinamento economico di tipo borghese che decretò la fine del sistema feudale in Italia.»

Ci furono anche gli aspetti negativi però. Campofornio, il trafugamento di tante opere d'arte...

«In effetti l'aspetto più negativo è che in questi tre anni molte opere

d'arte furono portate in Francia. Del resto per l'armata era un'ordine esplicito. Ma anche qui, a sentire qualche storico dell'arte, il trafugamento non fu il male peggiore. Molti capolavori furono portati in grandi musei (e alcuni restituiti dopo la caduta di Napoleone), mentre sarebbero rimasti per chissà quanto sepolti in chiese e case private. Quanto a Campofornio (il trattato con cui Venezia fu ceduta agli austriaci, ndr) ricordiamo che quella repubblica era già in decadenza e sarebbe crollata da sola. Il Veneto, in generale, non ha un buon ricordo di Napoleone, anche perché i francesi vennero presentati come del «senza Dio», dei nemici della Chiesa che avevano costretto il papa alla fuga da Roma...».

Che sentimenti ebbero gli italiani nei confronti di Napoleone?

«Molto alterni. Pensiamo a Foscolo (che gli dedicò l'ode per poi condannarlo come traditore degli ideali italiani per la cessione di Venezia). Una parte dell'aristocrazia parteggiò per lui. Anche perché lui non era un rivoluzionario. Rinnovatore, grande organizzatore, sì. Ma delle parole d'ordine della rivoluzione francese si servì volentieri.»

Il colpo di stato del 18 Brumaio 1799 Napoleone viene portato davanti al Consiglio dei Cinquecento In alto lo storico Lucio Villari

Bruno Miserendino



Quel piccolo caporale tra Machiavelli e Re Sole

«La sua natura italiana, tutta d'un pezzo, chiaroveggente, risoluta, un tempo forte e genuina, si è involuta, quasi dissolta in una torbida atmosfera di smargiassata francese». Curioso e ridondante epitaffio, quello coniato da Thomas Carlyle per Bonaparte, sul finire del suo capolavoro di metà ottocento, dedicato a «Gli Eroi» e al loro culto nella storia. Eppure, di là della sua antipatia nei confronti di Napoleone, lo storico scozzese coglieva un punto nevralgico del mito e del mistero napoleonico: la coesistenza, nella personalità del corso, di concretezza politica e grandeur autodissipativa. Una doppia natura che consentiva all'eroe di dominare sbrigativamente le più spinose circostanze. E insieme di sedurre truppe e folle. Con un fascino teorema: «Con me, Napoleone Bonaparte - recitava il teorema - anche il più semplice luogotenente del reggimento può divenire e sentirsi il più grande di tutti gli uomini!». Insomma un po' Machiavelli, un po' Re Sole. Quasi inconsapevolmente. Lungo una imprevedibile strada di trionfi che non escludeva l'intrigo, la capacità di dissimulare e bluffare. Ad esempio: avrebbe potuto Bonaparte rialzare le sorti dell'esercito francese impiantato in Italia nel 1796, se non bluffando? Se non facendo leva sul transfert collettivo potenziale fra i «cittadini in arme» e il generale della Rivoluzione venuto su dal nulla? Oltre a questo però c'era dell'altro: la rozza genialità pratica, che innovava radicalmente le tecniche militari, e si gettava alla spalla le tattiche belliche degli eserciti nobiliari. «Italiana», come dice Carlyle, quella genialità senza fronzoli? Stendhal, «napoleonide» amante dell'Italia, avrebbe certo risposto di sì. E anche Hegel, forse, avrebbe risposto di sì. Lui che pure di Napoleone, fatto nientemeno che «l'anima del mondo a cavallo». Concreti e «musicali» sino alla sventatezza erano infatti per Hegel gli italiani. Ed era agli occhi del filosofo un prodigio filosofico mediterraneo il fatto che quel piccolo caporale corso, privo di cognizioni giuridiche, fosse divenuto, (parole di Hegel) «il grande professore di diritto pubblico che siede a Parigi». Già, perché Napoleone, non solo rimodellava l'economia europea, spazzando con le armi le barriere doganali dell'antico regime. Ma metteva in movimento istituti e diritti. Aprendo le carriere alla pressione di un'«inusitata mobilità sociale». La stessa che fornirà l'ossatura dirigente delle future rivoluzioni liberali. E non a tavolino, ma seguendo un'istinto terragno, nondimeno bisogno del mito: il mito francese del re taumaturgo. Rilanciato e reso democratico dalla Rivoluzione.

Altro indizio di «italianità»: il familismo di Napoleone. Spezzoni di famiglia messi a regnare in Europa, sino alla lontana Svezia. Ma ancora: è l'istinto pratico che fa premio su tutto il resto. Da Bernadotte a Murat, da Stoccolma a Napoli, anche l'uso della leva familiare era volto a creare capisaldi fidati di classi dirigenti. Domanda: quand'è allora che la magia formula della fortuna napoleonica si infrange? E ancora Carlyle a suggerircelo: quando gli elementi del composto «italo-francese» si fondono senza residui. Sicché il «mito francese-universale» divora il resto, sino a coincidere con l'individuo Napoleone. In pratica, l'eroe crolla quando giunge a sentirsi nel profondo un tutt'uno con la storia universale. Errore fatale e bizzarro per un uomo d'armi. Più che altro un errore da filosofo.

Bruno Gravagnuolo

In mostra all'Accademia di Francia di Villa Medici oltre centotrenta opere del raffinato pittore fiorentino

Roma riscopre Salviati, signore del manierismo

Le immagini religiose, le rappresentazioni storiche, i ritratti, in una grande esposizione che risarcisce l'artista della lunga sfortuna critica.

ROMA. Sarà stato forse per la comune propensione all'umor malinconico che Torquato Tasso si degnò di dedicargli dei versi, gli unici mai scritti su un artista dal poeta sorrentino. «Non so se tale avria già fatte Apelle / e se tai le facesse oggi il Salviati / che coi colori e col pennello audace / scorno a natura, invidia agli altri face». Era assai caro infatti ai letterati del suo tempo Francesco Salviati, che alla metà del Cinquecento fu tra i più osannati maestri, esaltato dal Vasari, ma che dal Seicento in poi divenne bersaglio di feroci critiche, in particolare da parte di Bellori e Malvasia, che rigettarono in blocco quello stile che si distaccava dalla natura, ispirandosi all'arte stessa. E sui Manieristi l'atteggiamento da parte della letteratura artistica era destinato a restare intatto per secoli; considerati infatti «anti-classici» o tacciati di intellettualismo accademico, furono oggetto di una diffusa avversione, da cui solo in parte Pontormo, Rosso e Parmigianino, cioè gli artisti della prima generazione, restarono esenti. Dalla sfortuna

critica e dal lungo oblio si vuole ora riscattare l'artista, con una splendida mostra di circa centotrentacinque opere, tra cui ottanta disegni, e molti esempi di arazzi, incisioni, libri e stampe, all'Accademia di Francia di Villa Medici, aperta fino al 29 marzo e che in seguito verrà ospitata al Louvre. «Francesco Salviati o la Bella Maniera» ne è il significato voluto a riscattare l'attività del Salviati dall'ombra del primo manierismo, e rivendicare il valore della sua attività di disegnatore eccellente, di pittore raffinatissimo, nel suo percorso creativo tormentato, eclettico e contraddittorio, sfuggente ad una precisa appartenenza ad un'area geografica. Fiorentino di nascita ma romano d'adozione (visse tra il 1510 e il 1563) viaggiatore inquieto nell'Italia del nord e nella Francia dove morì, Salviati, che in questo secolo è stato



■ Francesco Salviati o la Bella Maniera
■ Roma Villa Medici
Fino al 29 marzo



disprezzato da studiosi influenti quali Friedlander e Hauser, viene ora «salvato» - si perdoni il gioco di parole - da Catherine Monbeig Goguel, direttore di ricerca del dipartimento di Arti grafiche del Louvre, appassionata curatrice della mostra romana, che si avvale di un comitato scientifico in cui figurano anche Alessandro Cecchi, Philippe Costamagna, Françoise Viatte, Michael Hirst, Alessandro Nova, organizzata dalla Réunion des Musées nationaux, museo del Louvre e Accademia di Francia a Roma, e corredata da un catalogo Electa. Basterebbe la visione di alcuni quadri sublimi, come la *Natività degli Uffizi*, la *Deposizione di Brera*, l'*Annunciazione di San Francesco a Ripa*, a Roma, e i ritratti, a giustificare la mostra: quella tavolozza così smagliante e varia, l'impostazione michelangiologica delle figure, le ombre e il tonalismo recepiti dai veneti, la resa delle vesti e dei tessuti, di volta in volta mirabilmente cangianti, trasparenti o impregniati di trame dorate, fanno di questa pittura un documento di raffi-

nata preziosità e virtuosismo esecutivo. Sarà stato il padre, un modesto tessitore di velluti, o il primo apprendistato in una bottega orafa, a inculcare già nel ragazzino Francesco de' Rossi (solo a Roma avrebbe assunto il cognome «d'arte» Salviati, da quello del potente cardinale Giovanni, suo protettore), futuro allievo del grandissimo Andrea del Sarto, quel gusto del bello che avrebbe coltivato e nutrito per tutta la vita, fino a farne un grande esponente della «maniera» di livello pari ad un Pontormo, un Rosso, Parmigianino o Bronzino, e un colto eclettista che seppe tradurre in stile personale le influenze toscane, emiliane e venete, assieme all'erudizione letteraria che fu suo bagaglio preziosissimo nell'arte.

La mostra, che vanta pezzi provenienti dai maggiori musei del mondo, è intelligentemente divisa per tematiche piuttosto che per scansioni cronologiche: si parte dall'uomo e dalla sua cultura artistica, nella Firenze dei Medici, per passare alle immagini del sacro, alle rappresentazioni

della storia e dell'allegoria, poi al ritratto, al mondo dell'ornamento e quello delle incisioni. Salviati collaborò con arazzieri, orefici, incisori e cesellatori del suo tempo, per cui faceva disegni preparatori, e qui in mostra è dispiegata una ricchissima campionario della sua attività relativa alle arti applicate, che si conclude nella deliziosa «wunderkammer» ricostruita nell'ultima parte dell'itinerario. Il quale ha come naturale proseguo i cicli di affreschi che Salviati ha lasciato nella capitale, quasi tutti inaccessibili al pubblico, e per questa occasione oggetto di visite personali e influenze toscane, emiliane e venete, assieme all'erudizione letteraria che fu suo bagaglio preziosissimo nell'arte.

Ela Caroli